

In copertina:
G. Fjaestad, *Brina sul ghiaccio*, 1901
(particolare)

MORTE DI UN APICULTORE

Lars Gustafsson

MORTE DI
UN APICULTORE

Traduzione e postfazione
di
Carmen Giorgetti Cima


IPERBOREA

Titolo originale:

En biodlares död

Prima edizione: Norstedts Förlag, Stoccolma, 1978

Traduzione dallo svedese

di Carmen Giorgetti Cima

Dello stesso autore:

Le bianche braccia della signora Sorgedahl, Iperborea, 2012

Il Decano, Iperborea, 2007

Windy racconta, Iperborea, 2000

La clandestina, Iperborea, 1999

Storia con cane, Iperborea, 1995

La vera storia del signor Arenander, Iperborea, 1994

Lo strano animale del Nord, Guida, 1994

Il pomeriggio di un piastrellista, Iperborea, 1992

Preparativi di fuga, Iperborea, 1991

Il tennis, Strindberg e l'elefante, Guida, 1991

1^a Edizione, marzo 1989

8^a Edizione, aprile 2012

©1978, Lars Gustafsson

©1978, Carl Hanser Verlag, München

©1989, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 - Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l. per conto di Iperborea su carta certificata FSC®.

ISBN 978-88-7091-005-6

MORTE DI UN APICULTORE

Farabutti! Aguzzini!
Principi della tortura!
Non avete dunque compreso?
Voi che arroventate le vostre tenaglie
sopra un fuoco di carboni!
In fondo, io sono un asino!
Con cuore d'asino e grido d'asino!
Io non mi arrenderò mai!

(Stanze calde e stanze fredde, 1972)

Preludio: Un mattino sui monti Chisos il narratore si congeda

La luce del sole non era ancora penetrata nel crepaccio. Uno scricciolo mi destò con la sua voce acuta e cristallina. Faceva un freddo pungente. Sgusciai fuori dal sacco a pelo, recuperai al buio le scarpe e annaspando mi liberai della zanzariera.

Proprio mentre uscivo all'aperto, i primi raggi di sole, taglienti come lame, superavano le creste delle montagne a oriente. Alzai gli occhi socchiusi verso i contorni maestosi e opprimenti del Casa Grande.

La luce immensa che ora si faceva strada sopra le cime conferiva all'enorme e compatta parete rocciosa l'aspetto di una fortezza sinistra, più possente di quelle costruite dall'uomo, una fortificazione per angeli o demoni che tutte le guarnigioni avevano già abbandonato.

Quando poi la luce avanzò ulteriormente e poté giocare libera contro la parete opposta, quella occidentale, i ritti pilastri solitari nelle formazioni di arenaria si trasformarono in canne d'organo, un organo di luce, in cui vibravano tutti i colori rossastri della roccia.

Alla vocina limpida dello scricciolo si aggiungeva ora dal folto di cactus ai margini della mulattiera un coro di bizzarre voci d'ucce-

lo, rampichini, colombe incaiche, e il chiasso beffardo delle grosse cornacchie nere. Due imponenti avvoltoi si libravano invece senza produrre alcun suono sopra il crepaccio. Stavano assolutamente immobili duecento metri sopra le nostre teste, sospesi nella brezza mattutina.

John Weinstock, professore di antico islandese all'università di Austin e appassionato maratoneta, sedeva già accanto al fornello a gas vestito d'un paio di calzoncini alquanto malconci e di una canottiera a rete.

Mi allungò un boccale di latta colmo di caffè nero amaro.

Il vero mattino era già terminato. Ancora poche ore e avremmo avuto temperature di trenta, forse trentacinque gradi giù nel crepaccio. L'altopiano messicano incominciava lentamente a liberarsi della nebbiolina prodotta dal sole attraverso l'unica apertura nella catena di cime che consentiva di vederlo, la cosiddetta «Finestra».

Laggiù, dalla parte messicana, doveva già fare molto caldo. La pianura si stendeva qualche migliaia di metri sotto di noi. Era un mattino d'ottobre del 1974. Bevvi il mio caffè amaro e bollente. Come un filo sottile d'argento dal lucente biancastro, il Rio Grande occhieggiava in basso attraverso il pulviscolo.

Pensai:

È curioso. Non mi sembra affatto di possedere più molta *vita spirituale*. È tutto chiaro e tranquillo e vuoto dentro di me. Ci sono le voci degli uccelli e i giochi di luce rossa contro quella roccia che somiglia a un organo e c'è il gusto del caffè amaro, forte, caffè puro non zuccherato.

Ma nessun rimprovero, nessun ricordo, nessuna inquietudine. Sono sospeso in un giroscopio. Sono vuoto, pulito e limpido.

Forse alla fine ci sono riuscito. Forse ne ho esaurito il racconto.

“Would you like some more coffee?”

Il vento è calato. La tempesta è passata. O forse ho imparato a muovermi alla velocità del vento, così che non lo noto più.

Gentile lettore, mio singolare lettore. Ricominciamo. Non ci arrendiamo. Incominciamo il quinto e ultimo dei cinque racconti. Come vecchi, astuti segugi a una battuta di caccia all'alce nel Västmanland – del resto è stagione di caccia all'alce nel Västmanland in questo periodo dell'anno – riprendiamo la traccia dove l'avevamo abbandonata e la seguiamo fino alla preda sanguinante.

Ricominciamo da capo. Siamo agli inizi della primavera del 1975, la neve incomincia appena a sciogliersi. La scena è il Västmanland settentrionale.

L'ex maestro elementare di Väster Våla, un uomo di nome Lars Lennart Westin sovente chiamato «Vesslan» (donna), è stato messo in pensionamento anticipato quando hanno chiuso la scuola, la locale scuola elementare su a Ennora, sulla sponda settentrionale del lago. Ora si mantiene facendo un po' di tutto e principalmente vendendo il miele di un allevamento d'api che a volte è stato anche piuttosto esteso. Da quando ha divorziato abita in un piccolo podere a Näset, all'altezza dei villaggi di Vretarna e Bodarna, ma sulla riva orientale del lago, ovviamente. Possiede un orticello, un campo di patate, un cane. Talvolta vengono dei parenti in

visita. Ha il telefono, la televisione e un abbonamento al giornale del Västmanland. Dopo il divorzio non ha avuto relazioni femminili degne d'essere menzionate.

«Vesslan» non è poi così vecchio. È nato il 17 maggio 1936, ma dimostra molto più dei suoi quarant'anni. È sciupato, magro, ha i capelli radi. Porta quel tipo d'occhiali con la montatura di metallo sottile, che rafforzano l'impressione di fragilità. Vive in condizioni economiche estremamente modeste, ma non se ne fa un problema.

Ciò che segue sono gli appunti che ha lasciato. Infatti, nella primavera del 1975, proprio quando la neve incomincia a sciogliersi, egli si rende conto che prima dell'autunno non ci sarà più. È affetto da un tumore maligno che un po' alla volta, e ormai troppo tardi, è stato localizzato nella milza, con estese metastasi nei tessuti circostanti.

La voce che ascolterete a partire da questo momento è la sua, non la mia, e pertanto qui da voi mi congedo.

Schema riassuntivo delle fonti

1. *Il taccuino giallo*

Rinvenuto sullo scaffale sopra il lavandino, formato 16x16 cm, 80 fogli lisci dei quali 76 completamente scritti. Copertina gialla, con l'intestazione ASSOCIAZIONE NAZIONALE SVEDESE APICULTORI.

Contiene gli appunti più personali e anche le annotazioni più impersonali. A quest'ultimo gruppo appartiene una serie di elenchi di spese domestiche mese per mese, promemoria e note su provvedimenti diversi relativi agli alveari. Di questi naturalmente si è potuta riportare nella presente stesura solo qualche saltuaria prova esemplificativa.

Iniziato nel febbraio 1970.

2. *Il taccuino blu*

Rinvenuto appoggiato sopra la fila di libri più alta della libreria. Formato A4, a righe, copertina blu recante la stampa Libreria Sjöberg Västerås. Composto di 112 fogli dei quali 97 completamente utilizzati su entrambe le facciate. Contiene ritagli diversi di giornale incollati,

estratti dalle letture di Westin e racconti da lui stesso composti.

Iniziato non prima dell'estate 1964.

3. Il taccuino stracciato

Cd block-notes del telefono. Metà inferiore della copertina strappata. Scritta: CHI HA TELEFONATO? Rinvenuto accanto al telefono, sul piano d'appoggio di fronte al lavandino in cucina.

Contiene numeri telefonici locali, qualche numero di altre città e una quantità limitata di annotazioni sul decorso della malattia.

Iniziato non prima del 1970.

1. LA LETTERA

... tirava vento, sì, soffiava un vento molto caldo. Era la fine d'agosto dell'anno passato, il cane era scappato, fu proprio allora che incominciò a scappare, e io ero fuori a cercarlo verso le undici di sera. Il cielo era coperto, era così buio che non si riuscivano più a distinguere le chiome degli alberi, ma si udiva il vento passarci in mezzo senza posa. Un vento costante, impetuoso, singolarmente caldo. Ho il ricordo di aver già vissuto qualcosa di simile, ma non rammento esattamente quando.

Mentre scendevo lungo il sentiero che conduce dai Sundblad costeggiando il lago, e percepivo il profumo dell'acqua e udivo le onde frangersi senza vederle nell'oscurità, sentii chiaramente una ranocchia piuttosto piccola saltarmi sopra la scarpa.

Feci qualcosa che effettivamente non avevo più fatto dagli anni Cinquanta. Mi chinai rapido e avvicinai le mani a coppa nell'erba umida un po' oltre il punto ove doveva trovarsi.

Il vecchio trucco funziona sempre. La rana saltò dritta nelle mie mani e la potei tener prigioniera nella destra come in una gabbia, tanto era piccina.

Rimase un istante come paralizzata, e io formai con le mani una gabbia più grande.

Restai così ad ascoltare il vento con una ranocchia chiusa fra le mani come dentro una gabbia e lo stesso vento caldo, ostinato, soffiava incessantemente fra gli alberi. E da tutti i pantani del sottobosco lungo le rive del lago emanava una fragranza acidula. Sentivo molto chiaramente la rana tremare nella mia mano.

E d'improvviso orinò, dritto dritto sulla mia pelle.

Credo che in qualche modo sia un'esperienza che non molti hanno fatto.

Il piscio di rana è assolutamente gelido. Provai una sorpresa tale che aprii la mano e la lasciai libera. E rimasi lì, piuttosto impressionato, il vento sopra il mio capo che percorreva le chiome degli alberi e la mano fredda dal piscio d'una rana.

Ricominciamo. Non ci arrendiamo.

(Taccuino giallo I:1)

Il cane lo trovai dai Sundblad. Era rimasto lì tutto il pomeriggio, gli avevano dato frittelle e acqua. La cosa davvero spiacevole fu che quando cercai di riportarlo a casa non voleva assolutamente venire. Faceva resistenza e puntava le zampe nel pezzotto della cucina.

Era imbarazzante. In effetti i Sundblad potevano farsi l'idea che tratto il cane così male che non osava seguirmi a casa. Il che non è vero.

È qualcosa d'altro e non riesco a capire di che cosa possa trattarsi. In realtà era come se il cane avesse in qualche modo paura, ed è la terza volta che capita nell'arco di un paio di settimane. Io lo tratto come ho sempre fatto in questi undici anni. Può darsi che talvolta possa sembrare un po' severo, ma incutere paura no, questo non è assolutamente possibile. Il cane mi conosce per filo e per segno e sta con me da quando era un cucciolo.

Esiste una sola spiegazione ragionevole, ed è che il cane incomincia a essere così vecchio che nella memoria olfattiva del suo cervello avviene qualche sorta di mutamento impercettibile. E allora non mi riconosce più, semplicemente.

Inoltre sono convinto che ci veda malissimo,

anche se la vista non è certo particolarmente importante per lui.

Una volta, un inverno agli inizi degli anni Sessanta, stavo sciando lungo una pista sulle alture verso Märrsjön. A quell'epoca ero ancora maestro elementare nella vecchia scuola giù vicino a Ennora, prima che la trasferissero a Fagersta, e potevo andare a sciare soltanto i sabati e le domeniche. Quel giorno era una bella domenica di febbraio e lungo la pista c'era un bel po' di gente, e quando superai l'apice di una salita vidi un vecchio in giacca a vento blu a una trentina di metri soltanto davanti a me.

Per tutto il tempo il cane mi aveva preceduto di un paio di metri, correndo, e sapeva con assoluta certezza della presenza del vecchio, già da parecchi chilometri il vecchio era stato registrato come un profilo odoroso, una traccia nel cervello olfattivo del cane.

A un certo punto l'uomo, che era un po' più vecchio di me, si fece da parte per sistemare qualcosa o forse semplicemente per farmi passare avanti dal momento che gli ero così appresso.

Accidenti a me se il cane non gli corre dritto addosso e quasi non lo manda a gambe all'aria sulla pista!

Per il cane non c'è alcun vecchio vestito di blu, esiste soltanto una traccia interessante che segue e che diventa sempre più intensa e della quale si fida a tal segno che non alza gli occhi nemmeno quando per poco non lo travolge correndo.

Sicuramente c'è qualcosa che non va nel suo olfatto. E non ci si può far nulla. È stato un buon cane. E spero che tiri avanti ancora a lungo.

Non capisco che cosa gli sia preso. Si direbbe veramente che non mi riconosce più. O meglio: mi riconosce, ma soltanto a distanza molto ravvicinata, quando posso farmi effettivamente vedere e udire anziché lasciargli soltanto la traccia olfattiva.

Esiste naturalmente anche un'altra spiegazione, ma è così bizzarra che non vi posso credere.

Che io tutto d'un tratto abbia incominciato a odorare diversamente, in qualche accidente di modo impercettibile che solo il cane riesce a cogliere.

(Taccuino giallo I:2)

C'è una quantità di cose che andavano fatte l'autunno scorso agli alveari, nuove rivestiture in legno, nuovi fori di volata in alcuni, riparazioni di arnie, installazioni di materiale isolante, che per qualche incomprensibile ragione non mi sono mai risolto a fare. Non riesco a capire esattamente perché. Per qualche oscuro motivo, dovevo essere molto inerte e passivo l'autunno scorso. Grazie al cielo ora che siamo alla fine di gennaio pare che sarà un inverno mite, quasi da record. Piove giorno dopo giorno e io me ne sto immobile a letto un po' più a lungo del consueto nell'oscurità invernale, solo per il gusto di ascoltare il rumore della pioggia sul tetto.

Ma supponiamo che in febbraio venga di colpo a far freddo? Come diavolo faccio allora? Gli alveari sono zuppi d'acqua nelle strutture di legno, la carta catramata sui tetti è rotta in diversi punti. Le api finiranno sicuramente per morire assiderate. Come punizione per la mia pigrizia dell'autunno scorso mi ritroverò privato di tre o quattro sciami.

Da un punto di vista economico non avrà grande rilievo, dal momento che finalmente ho ottenuto un aumento della sovvenzione comunale per l'alloggio, ma sono esseri viven-

ti che muoiono e questo in qualche modo mi fa male.

Una cosa ben buffa di cui ho discusso al telefono con Isacson di Ramnäs l'altra settimana:

Quando muore uno sciame si prova più o meno la stessa sensazione di quando muore un animale domestico. È una personalità di cui si avverte la mancanza, quasi come un cane o per lo meno come un gatto.

Di fronte a una singola ape morta si è del tutto indifferenti; la si scopa via, semplicemente.

Il fatto curioso è che le api hanno esattamente lo stesso atteggiamento. Una così totale mancanza d'interesse per la morte altrui non si trova in molte altre specie animali. Se io schiaccio un paio di api nell'inserire un po' troppo distrattamente un'arnia, le altre le trascinano via quasi come se si trattasse di pezzi meccanici rotti. Ma anzitutto si occupano sempre del miele, se ce n'è.

Pensate se anche le api stesse la vedono così? Che è nello sciame che esiste l'individualità, l'intelligenza.

Ci sono sciami dalla personalità molto marcata. Ci sono sciami pigri e zelanti, aggressivi e miti. Ne esistono persino di frivoli e bohémien, il cielo sa se non esistono sciami dotati di senso dell'umorismo e sciami che ne sono privi.

Guardateli quando son presi dalla febbre di sciamare! Esattamente come un essere umano nervoso, insofferente, capriccioso. Un pessimo amante, senza alcuna pazienza.

E la singola ape è altrettanto impersonale di un bullone o di una vite nel meccanismo d'un orologio.

(Taccuino giallo I:3)